

VIVERE  
LE PAROLE



NUNZIO GALANTINO

# VIVERE LE PAROLE

Per un vocabolario dell'esistenza

*Prefazione di*  
PAPA FRANCESCO

PIEMME

Le singole parole di questa raccolta sono state pubblicate anche su «Il Sole 24 Ore».

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Per la prefazione di papa Francesco © 2018 Libreria Editrice Vaticana

ISBN 978-88-566-6623-6

I Edizione settembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10



## Prefazione

*di papa Francesco*

### *Le parole non sono neutre*

Le parole non sono neutre, né lasciano mai le cose come stanno. Non nascono a tavolino, nei salotti buoni di circoli chiusi e autoreferenziali. Danno, piuttosto, voce a valori culturali e spirituali radicati nella memoria collettiva di un popolo, a cui restituiscono nuovo vigore. La loro fecondità è legata a una condivisione della vita; è proporzionata alla disponibilità con cui accettiamo di lasciarci interrogare e coinvolgere dalla realtà, dalle situazioni e dalle storie delle persone.

Vivere le parole significa superare sospetti, paure e chiusure per assumere il coraggio liberante dell'incontro. È un cammino che richiede di saper riscoprire il primato del silenzio, da cui tutto prende inizio. Questo, infatti, rimane il grembo che, mentre rende possibile e custodisce l'ascolto, ci permette di uscire e andare oltre se stessi. Si arriva, allora, a farsi vicini, ad assumere atteggiamenti e stili di prossimità, fino a prendersi a cuore «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, 1).

Così, chi impara ad ascoltare si ritrova nella compagnia degli uomini, animato da uno spirito di dialogo che apre

alla cultura della reciprocità, capace di insegnare e apprendere, di dare e ricevere, di offrire e accogliere ragioni di senso, di speranza e di futuro. In tale dinamismo sta anche la freschezza delle parole, che – se sgorgano sempre dall'esperienza – interpellano la sensibilità, la formazione e la profondità della persona. Insieme allo spessore dei contenuti, si diffondono grazie all'attenzione a cercare la modalità più appropriata per raggiungere l'altro e suscitare la ripresa e la risposta.

Per ogni battezzato, questa fedeltà all'uomo è la condizione esigente che apre la strada alla missione di annunciare a tutti la Parola che salva; è l'anima del discernimento, che non si stanca di scrutare i segni dei tempi per ricercarvi la volontà di Dio, arrivando a leggere, interpretare e prendere posizione nella storia; è il segreto di ogni azione evangelizzatrice, la forza affascinante della credibilità e affidabilità delle parole della Chiesa, segno e strumento del Regno.

Ho già avuto modo di osservare che, proprio perché autentiche, tali parole pesano: le sostiene soltanto chi le incarna nella vita con una testimonianza limpida e appassionata.

Di tale testimonianza questo testo è segno, grazie alla capacità di Monsignor Nunzio Galantino di mettere in fila voci di un dizionario che aiuta a riappropriarsi della vitalità e della bellezza della vita quotidiana.

*Francesco*

## Introduzione

Questo libro raccoglie le prime 101 parole che ho scelto e commentato in due anni a partire da marzo 2016 – ma la rubrica è ancora in corso – nella *Domenica* de «Il Sole 24 Ore». Ho voluto chiamarla *Abitare le parole*<sup>1</sup>, come il titolo di un mio piccolo libro pubblicato qualche tempo fa, a indicare che le parole non sono inerti e passivi strumenti nelle nostre mani, ma hanno un'anima e vogliono essere comprese, non solo pronunciate e usate ma vissute, abitate. Il testo si organizza in sette capitoli, ognuno dei quali raccoglie parole affini, che si richiamano l'una con l'altra, e da varie angolature ci aiutano a entrare in un aspetto della vita dell'uomo, del mondo, della società.

È il tentativo di costruire un piccolo dizionario partendo da parole che penso interessino l'uomo, ogni uomo e ogni donna di buona volontà. È una sorta di vocabolario di antropologia che descrive la relazione fra l'Io e il mondo, che si apre agli altri e alla società fino a incontrare l'Altro. «Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri sono già rivolti verso la Parola. [...] Facciamo silenzio solo per amore della Parola.»<sup>2</sup> Prendo in prestito queste poche battute dal pastore lute-

<sup>1</sup> Cfr. N. GALANTINO, *Abitare le parole. Alla ricerca della consapevolezza di sé*, EDB, Bologna 2012.

<sup>2</sup> D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1991.

rano Dietrich Bonhoeffer, fatto impiccare da Hitler, per richiamarci all'esigenza di penetrare e vivere più a fondo le parole, nella consapevolezza che ne stiamo perdendo il senso più profondo, abituati come siamo a banalizzarle, ripeterle, ridurle, fino a scarnificarle, cioè svuotarle di concretezza, di approdo al reale, di legame con la carne e con la vita delle persone. È così che riduciamo le parole, e con esse i sentimenti, scoprendo d'improvviso di avere delle "anime afone", non certo prive d'istruzione ma inconsapevoli della complessità del reale in cui siamo inseriti. La società contadina sapeva nominare attrezzi, alberi, piante; la nostra invece fa fatica a conservare il senso delle parole, riducendole sempre più spesso a suoni.

Lasciamoci dunque abitare dalle parole e abitiamole, in modo che non servano solo a trasmettere informazioni ma creino relazione, generino dialogo e favoriscano il confronto. La parola esce dall'uomo e lo penetra, lo dilata e ne spalanca gli orizzonti, se egli non la tratta come un semplice bene di consumo, ma la ascolta e la usa con rispetto, sapendo che è il *proprium* dell'uomo ed è una finestra sul mistero. Chi si sforza di abitare le parole si mette sulle tracce del mistero, lo abita pur senza possederlo e, senza saperlo, invita altri a fare altrettanto. È una fatica ripagata, alla quale invito chi comincia a leggere queste pagine, frutto della mia riflessione e della mia esperienza di vita.



PARTE PRIMA  
VERSO L'ASSOLUTO



# 1

## Dio

### *La prima parola*

Ecco la parola più complessa di tutte: Dio. Accetto la sfida di “abitare le parole” stimolato, come dirò più avanti, da una recentissima mia lettura. Parto dalla parola Dio, assumendomi un compito difficilissimo, perché Dio è una parola paradossale. Per alcuni c'è solo il termine e non c'è il soggetto corrispondente, per altri c'è il soggetto corrispondente ma non va nominato. Secondo altri ancora il Dio di Mosè non tollerava di essere rappresentato, per cui si poneva anche il problema della non visibilità di questo termine.

Per esempio, negli *Esercizi* di Ignazio di Loyola<sup>1</sup>, Dio è parola di massima creatività. Negli *Esercizi* Dio va immaginato e per raggiungere la contemplazione occorre una vera e propria “composizione di luogo”. Anche Italo Calvino, nelle sue *Lezioni americane*<sup>2</sup>, ci ha ricordato che Dio è il principale protagonista della visibilità e che fu così anche per Dante e per Michelangelo. Con la parola Dio, e con la realtà alla quale essa rimanda, possiamo permettere alla nostra mente di viaggiare in ampi spazi e di fare esperienze straordinariamente cariche di vita, sia partendo dalla parola e aprendoci alla fantasia, sia partendo dall'immagine e poi ricollegandoci alle parole.

<sup>1</sup> I. DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, a cura di G. Piccolo, Garzanti, Milano 2016.

<sup>2</sup> I. CALVINO, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 2016.

La parola di cui stiamo parlando è di certo la più difficile perché la più ricca, e parte dal concetto di luce. Un bambino avrebbe difficoltà a seguire il nostro discorso, perché lui sa che dietro la parola mamma c'è una mamma; ma dietro la parola Dio cosa c'è? Cosa dirgli? Se i bambini non ci capiscono abbiamo fallito il nostro discorso. Io qui con un bambino proverei a cavarmela con Dante e a dire che anche dentro la fantasia può piovere («poi piovve dentro a l'alta fantasia»)<sup>3</sup>. Non perché Dio sia fantasia, ma per spiegare a un bambino che può piovere anche da realtà invisibili, ma esistenti. Immaginiamo invece che io mi trovassi a dialogare con Dario Fo, grande premio Nobel recentemente scomparso, partendo dai temi di quello che fu il suo ultimo libro<sup>4</sup>.

Caro Maestro, c'è tutto un mondo di sapere dentro quel «però» nell'incipit del tuo nuovo libro. L'ho letto nel poco tempo che resta a un prete-vescovo come me, che ogni tanto prova nostalgia per la sua vecchia vita di professore. Quel «però» mi ha colpito. E così in questo mio nuovo spazio domenicale provo ad abbozzare un dialogo con te. Tu rispondi a una domanda sull'esistenza di Dio e dici: «Non c'è. Non esiste».

Non ci credo, però secondo te Dio è un gran falsario che si è inventato da sé, un genio della Storia, perché ha saputo creare la sua immagine. Un abile croupier. La tua anti-religiosità m'è parsa molto religiosa e il tuo libro mi è piaciuto per questo, oltre che per il tono semiserio. Io so bene che abile giocoliere di parole sei tu, che ti muovi da sempre con una perfetta conoscenza simpatica dei testi religiosi. Caro Maestro, parli di Dio e di Gesù e dello Spirito Santo come di tre persone dal carattere molto

<sup>3</sup> D. ALIGHIERI, *Divina Commedia, Purgatorio*, XVII.

<sup>4</sup> D. FO, G. MANIN, *Dario e Dio*, Guanda, Parma 2016.

diverso, perché a Dio non basta mai l'amore degli altri, mentre Gesù fonda il suo sentimento sull'amore da dare e non da ricevere. È un bel testo teatrale il tuo e ho sorriso parecchio, né credo che Dio si sia offeso sentendosi dire che è un egocentrico, a differenza di Gesù! Non farò qui una lezione di teologia ovviamente, ma vorrei concentrarmi ancora un po' sulla parola Dio.

Noi uomini abbiamo bisogno di trascendenza e per noi cristiani l'essenza dell'esistenza umana si trova nell'uscire da noi, nell'andare e nel sentirci proiettati oltre. Quello che qualcuno chiama auto-trascendimento non ci porta solo verso Dio, vuol dire anche offrire pienamente noi stessi all'altro, alla persona amata, al nostro lavoro. Siamo in cammino, sempre, andando oltre quella che José Ortega y Gasset chiamava «la mia circostanza»<sup>5</sup>. Questa situazione appartiene anche a un ateo, ne sono convinto. Il Dio di cui parli appartiene solo al primo tempo del primo atto (per metterla nei termini che più ti piacciono). Gesù è nel secondo atto, ma è Dio e ci ha fatto conoscere quello che senza di lui non avremmo mai saputo del Padre. C'è un passo del tuo libro che condivido totalmente.

Dici: «Alla fine credo che sia proprio questo che i farisei, i sacerdoti e i sedicenti giusti non gli abbiano perdonato». La colpa somma che l'ha condotto sulla croce è stata quella di aver portato il vessillo dell'*agape*, in greco l'amore. Non l'amore sdolcinato, di maniera, o quello riservato all'ambito familiare. Gesù chiede, pretende, l'amore difficile, illogico, paradossale. Per il nemico, il diverso, l'estraneo, l'infetto. Per le donne svergognate, gli schiavi, i lebbrosi, i pazzi. Non uccidere. Non giudicare. Porgi l'altra guancia. Sono parole eversive in un mondo

<sup>5</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *Meditazioni sul Don Chisciotte*, a cura di A. Savignano, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi) 1914.

basato sul conflitto e sull'odio. Una innovazione inaccettabile per il potere, che in quel messaggio vede un'autentica minaccia. Parlando d'amore, Gesù si scava la fossa. La sua condanna a morte nasce da lì.

Lascio per un momento la parola Dio perché nel tuo libro parli anche del papa. L'ho apprezzato quel passo. Gesù, che per noi cristiani è un protagonista che si è voluto rendere visibile al grande pubblico pagante, è stato un vero rivoluzionario, nei messaggi politici, sociali e privati. Tu rivedi, in questo, papa Francesco. Dici che lui sta cambiando il volto della Chiesa senza indugi e senza far sconti. Condivido, ovviamente. Tutte le persone che finora sono state lontane dalla Chiesa vedono in papa Francesco colui che la sta cambiando. Sono stato nominato da lui Segretario generale dei Vescovi italiani, penso di aver compreso il suo programma e mi permetto di sottolineare che Francesco sta solo (e scusa se è poco!) aiutando la Chiesa a vivere con più passione e con maggiore coerenza lo spirito del Vangelo. Spirito comunista di Morales dici tu? Io dico lo spirito di Gesù, quello non comunista, ma di comunione.

L'incontro con le povertà e con le ricchezze che portano con sé le persone è alla base del credo cristiano. Questo ha fatto Gesù e questo papa Bergoglio lo sta ricordando a tutti. Apprezzo i passaggi sul buddismo, sul marxismo, sulla letteratura popolare ecc. ecc., degni di un uomo colto come te, però l'attenzione di Francesco agli ultimi è qualcosa di più silenzioso, dove si cerca di alleviare il senso dell'esistenza dura di queste persone che più di altre, in alcuni casi, aspettano la morte o non si sa che cosa. In loro non c'è neanche il grido di Ingmar Bergman contro la morte, c'è solo l'inutile senso di attesa di Beckett del "che ora è?". È la solita risposta. Sempre la stessa. Il

tempo pesante che non passa mai. La vera Chiesa deve guardare a queste esistenze disperate non come a un fatto eccezionale, anche se a molti, come dici tu, sembra tale.

Ho letto davvero di gusto il tuo libro, caro Maestro! In ciò che condivido e in quello che non comprendo, nella convinzione che abbiamo tutti i nostri ruoli, come a teatro: un nobile, impegnativo e affascinante teatro! Perché come dici tu anche il cattivo si prende la sua croce e spesso non è neanche così cattivo. Magari Giuda è costretto a prendersi quel ruolo affinché si compia la missione di Gesù e alla fine (misero!) non regge il disprezzo suo e degli altri per il tradimento e si suicida. Dobbiamo allora stare attenti a sceglierci un ruolo degno, a teatro, come nella vita.

## 2

# Silenzio

## *Presupposto del dialogo*

Silenzio. Nella definizione di silenzio che ne dà l'Enciclopedia Treccani, si legge: «Assenza di rumori, di suoni, voci e sim., come condizione che si verifica in un ambiente o che caratterizza una determinata situazione».

La musica ci aiuta a cogliere i limiti di validità di questa definizione. John Cage, per esempio, in *4'33"* ha rivoluzionato il suono o ha annullato il senso del silenzio? Cage ha avuto il merito di aver introdotto il corpo come principale protagonista del suono e antagonista del silenzio, perché il nostro sforzo di annullare il suono non può essere mai appagato fino a quando c'è un cuore che pulsa e un naso che respira. Il silenzio non corrisponde soltanto all'assenza di riproduzioni di suoni o alla mancanza di rumore. Il mondo greco aveva intuito un valore antropologico nel silenzio, nelle "parole senz'ali", contrapposte alle parole alate. Il punto debole era quello di aver affidato l'importanza antropologica del silenzio quasi esclusivamente alla donna. Quest'esclusività si trasformava in condanna. Il silenzio invece è anche parte integrante ed è grembo per ogni autentica relazione Io-Tu.

Il dialogo che matura in un contesto di silenzio implica che io prenda su di me la risposta dell'altro con responsabilità. Prendere su di sé la responsabilità di un incontro significa innanzitutto tener testa all'ora che ci viene



incontro, a ciò o a colui per mezzo del quale la parola ci viene rivolta, accorgersi dell'avvenimento che sta per accadere e capire che quella parola è rivolta proprio a me. Il silenzio accolto e vissuto trasforma il "rispondere a..." in un "rispondere di...". Silenzio e assunzione di responsabilità sono le condizioni basilari nel dialogo, per cui il silenzio autentico non è un defilarsi nell'abitudine o nel disimpegno.

Il silenzio, in una relazione dialogica, è una realtà che, col suo esserci o non esserci, spinge ad agire o non agire. Se accetto il silenzio, l'altro non smette di esistere. Il silenzio autentico mi prepara ad accettare il suo punto di vista, ma anche la sua persona, e mi spinge a collaborare alla sua realizzazione. Ponendomi in dialogo con la persona che entra in relazione con me io la accetto, «la combatto come partner, la confermo come creatura e come creazione, confermo anche ciò che mi si oppone come ciò che mi sta di fronte»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> M. BUBER, *Dialogo*, in *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.

### 3

## Deserto

### *Pienezza d'amore*

«Mi è sempre piaciuto il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia. Non si vede nulla. Non si sente nulla. E tuttavia qualche cosa risplende nel silenzio.»<sup>7</sup> Il termine latino *desertus* – participio passato di *deserere*, ovvero abbandonare – e il greco *eremos* identificano un luogo spopolato, un'area della superficie terrestre disabitata da esseri umani e scarsamente abitata da altre specie viventi in ragione delle condizioni atmosferiche poco adatte alla sopravvivenza. Ma non solo. Nella cultura greca, il termine *eremos* indica anche lo stato di abbandono e di solitudine di un uomo, oltre che di un luogo.

Questa accezione sostanzialmente negativa del deserto viene, per certi versi, superata dalla cultura biblica. Per Gesù il deserto è la regione solitaria, il luogo e il tempo in cui nulla lo separa da Dio, e quindi è anche il luogo e la condizione che egli cerca quando desidera evitare la pressione della folla (Mt 14, 13; Mc 1, 45; Lc 4, 42). Il deserto è anche il luogo che permette il realizzarsi dell'esperienza piena dell'Amore e della intimità (Os 2, 16).

Questi nostri tempi – caratterizzati dai *big data*, cioè da una moltitudine di dati, informazioni, notizie, immagini, stimoli ed eventi – stanno facendo riscoprire il de-

<sup>7</sup> A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 1958.

siderio di fare deserto, di vivere, cioè, condizioni di solitudine e di pace per scoprire ciò che realmente conta, e soprattutto di riappropriarsi del proprio tempo.

Le connessioni internet e i social network aiutano la socializzazione e la circolarità di belle idee e belle iniziative soprattutto fra i giovani; sono stati protagonisti di eventi di solidarietà e reciproco aiuto. L'uso distorto di tali mezzi, tuttavia, impedisce di fare deserto, toglie a ciascuno di noi il tempo e il silenzio per discernere e per valorizzare le proprie scelte. Fare deserto permette di avere uno sguardo diverso sulla propria vita e sull'ambiente circostante; proietta nella dimensione dello spazio-tempo (e non più soltanto dello spazio o del tempo) dove ogni azione, ogni gesto, ogni pensiero risulta certamente arricchito.

Ma se il deserto è il luogo in cui nulla separa dall'Amore e dove cambia l'unità di misura come cambiano i criteri e i riferimenti per la lettura del mondo e per i conseguenti comportamenti, è anche vero che non c'è esperienza autentica di deserto che non apra alla solidarietà e alla condivisione, come ha evidenziato Erri De Luca: «Abituati al deserto, che è di nessuno e dove si sta tra terra e cielo senza l'ombra di un muro, di un recinto»<sup>8</sup>.

Spesso invece di fare e di essere immersi in questo deserto, rischiamo di essere deserto, incapaci di accoglienza, ma capaci di mostrare in maniera esasperata le nostre aridità, la nostra mancanza di amore e le nostre chiusure. «Quanti deserti l'essere umano deve attraversare! Soprattutto il deserto che c'è dentro di lui, quando manca l'amore.»<sup>9</sup>

<sup>8</sup> E. DE LUCA, *Montedidio*, Feltrinelli, Milano 2001.

<sup>9</sup> PAPA FRANCESCO, Messaggio pasquale e benedizione *Urbi et Orbi*, 31/03/2013.

## Interiorità

### *Abitare il cuore*

È proprio vero! Se esistono specchi per il viso, non ve ne sono per l'animo, se non l'esperienza della interiorità. Una definizione di interiorità, fra le tante e fra le più semplici, vede in essa il complesso di pensieri, affetti, aspirazioni, interessi, credenze che costituisce la vita intima di un individuo. E qui ci potremmo fermare. Ma muovendoci tra le varie definizioni si possono distinguere significati che poggiano su prospettive diverse. In una prospettiva psicologica, l'interiorità è la capacità di fare autoanalisi per esercitare il discernimento, interpretare la realtà oltre le apparenze, cogliere le logiche della storia personale e valutarne esiti e riflessi. Nell'accezione classica della spiritualità cristiana, l'interiorità è considerata il livello più alto di esperienza spirituale, che porta gli uomini al silenzio e alla solitudine, per immergersi più intensamente nel mistero di Dio e in quello dell'uomo. Nella cultura greca, l'interiorità è indicata con il termine *psyché*; la cultura latina e medioevale ha intravisto uno stretto legame tra interiorità e anima. La scienza, in epoca moderna, e le neuroscienze, più di recente, preferiscono sviluppare il concetto sovrapposto di mente. Il filosofo francese Emmanuel Mounier contribuisce a superare concezioni parziali e deviate dell'interiorità quando sostiene che essa non è «fuga dal reale, dall'azione o dalla responsabilità [...]».

Piuttosto che un ripiegarsi, è una ripresa di sé e della propria via». Non è «neppure compiacimento di sé. Essa è rinnovamento dell'agente e, mediante lui, dell'azione»<sup>10</sup>.

Impresa difficile è dare spazio nella propria vita alle esigenze della interiorità. È un viaggio affascinante nel tempo e nello spazio, ma faticoso e non spontaneo; costituito da avvicinamenti successivi, aperture della mente e conquiste di valori. È un'esigenza che investe spazi del pensiero e del sentimento, che necessariamente coinvolge riferimenti valoriali e pregresse esperienze. È la «quotidiana fatica di abitare il proprio cuore [...] perché se scendi alla punta segreta del cuore, non è per nostalgia di vuoto intimismo, al contrario è per recuperare il vento della libertà, vento di trascinamento nella vita e nella storia»<sup>11</sup>.

Le nostre vite, fatte spesso di ritmi incalzanti e frenetici, piuttosto che favorire sguardi profondi e intensa capacità di ascolto verso noi stessi, contribuiscono a rimuovere l'esperienza interiore e le sue esigenze. Preferiamo i rumori che ce la rubano, che invadono i nostri spazi interiori riducendoli a luoghi vuoti, muti e intasati, dimenticando che «il nostro abito più espressivo è la nostra interiorità»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> E. MOUNIER, *Che cos'è il personalismo*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>11</sup> A. CASATI, *Sussulti di speranza*, Ancora, Milano 2009.

<sup>12</sup> SANTA TERESA DI CALCUTTA, *Regola di vita*, n. 33, in *La mia regola*, Fabbri, Milano 1997.

## 5

# Libertà

### *Impegno a essere se stessi*

«Quando l'uomo non ama la propria libertà più di ogni altra cosa al mondo, nulla egli detesta di più.»<sup>13</sup> Tutte le volte che si isola la libertà dalla struttura totale della persona, la si condanna a equivoci o a qualche aberrazione. Il primo degli equivoci che più facilmente si consumano in una società come la nostra è quello di ritenere la libertà come una specie di cromosoma fornitoci dalla natura e che non ha bisogno di essere coltivato. Ne consegue che venga data per scontata, per sé e per gli altri, la capacità innata di esercitare la propria libertà.

Altro equivoco è quello che confina la libertà nell'orizzonte dei diritti, se non proprio delle rivendicazioni da far valere nei confronti degli usurpatori di turno, riducendo così qualsiasi discorso sulla libertà a discorso sugli spazi di autonomia da rivendicare. Per certi versi, questo equivoco affonda le sue radici in una concezione riduzionistica della libertà, che la considera come assenza di vincoli esterni. Il primo passo da fare per superare gli equivoci che si consumano intorno alla libertà è quello di coglierne il senso all'interno del carattere dinamico della persona, intesa come essere incarnato e come essere-in-relazione.

In questa prospettiva, la libertà si configura come pos-

<sup>13</sup> E. MOUNIER, *Che cos'è il personalismo*, op. cit.

sibilità/impegno, per l'uomo, a essere se stesso con gli altri e mai a spese degli altri. Una possibilità/impegno che può trovare impedimenti e/o facilitazioni interne ed esterne all'uomo stesso. Bisogna, per questo, familiarizzare con una distinzione, divenuta ormai classica, tra "libertà da" e "libertà per". Un distinguere che non va inteso in termini alternativi; nel senso che la libertà dell'uomo non può essere ridotta né all'assenza di impedimenti esterni, né a semplice possibilità di scegliere. La convinzione della libertà come assenza di impedimenti esterni mostra tutti i suoi limiti quando si concepisce la persona come essere incarnato; d'altra parte, si ridurrebbe a una beffa la libertà che si identificasse unicamente con la possibilità di scegliere, se la scelta dovesse porsi solo tra realtà negative: per esempio, tra il morire impiccato o il finire su una sedia elettrica.

Queste essenziali considerazioni ci permettono di vedere la storia come storia della libertà dell'uomo; e questi visto come essere-in-relazione, sottratto cioè alla mortificante ciclicità degli eventi, legata al destino, al fato o ad avvenimenti che in realtà sono accadimenti; una ciclicità legata insomma a qualcosa che accade per forza di cose e nella quale non c'è nessuno spazio per l'esercizio della libertà personale.

## 6

# Bellezza

*Per i cercatori di un oltre*

«La bellezza risplende nel cuore di colui che a essa aspira più che negli occhi di colui che la vede.»<sup>14</sup> È proprio vero, la bellezza è difficile da riconoscere e da godere senza uno sguardo interiore. È difficile almeno quanto coglierne fino in fondo la radice semantica perché la bellezza tende a comunicare sempre un mistero, una promessa; non sopporta atteggiamenti predatori. E non c'è luogo esclusivo per la bellezza. Nella bellezza si sperimenta qualcosa di infinito, che spinge oltre fino a far sperimentare la pochezza delle parole. Il latino *bellus* (bello), dal quale deriva bellezza, è diminutivo di una forma antica di *bonus* (buono), prossimo al nostro “carino”. Nella cultura greca arcaica, invece, la bellezza (καλοκαγαθία) indica l'ideale di perfezione fisica e morale dell'uomo. È concepita come un valore assoluto donato dagli dèi all'uomo ed è spesso associato alle imprese di guerra dell'eroe omerico.

Il fatto che il termine si origini dalla sostantivizzazione di una coppia d'aggettivi (bello e buono) contribuisce ad associare la bellezza non solo a ciò che è bello per il suo aspetto esteriore. Essa è connessa anche al comportamento moralmente buono (ἀγαθός). Si capisce allora perché la bellezza – quella vera – è un mistero che ci raggiunge, av-

<sup>14</sup> K. GIBRAN, *Sabbia e schiuma*, Mondadori, Milano 1999.



volge e trasfigura. Essa trova dimora, per esempio, nella natura non violata, nel volto di un bambino non abusato, negli occhi di una madre, nelle mani di un padre che lavora, nel bisturi di un chirurgo che opera, nella donna rispettata nella sua femminilità e nella sua dignità, nel giovane che prepara con passione il suo futuro. Qui abita e chiede di essere riconosciuta e incontrata la bellezza. Ma essa deve poter trovare dimora anche nelle nostre città perché «una città brutta» ripeteva David Maria Turoldo «abbruttisce gli uomini». Proprio come abbruttisce e impoverisce una chiesa brutta, un governo brutto, una scuola brutta. Prima e oltre che di ministri del culto, di uomini di governo, di insegnanti, il nostro mondo ha bisogno di “diaconi della bellezza”.

«Ciò che oggi ci occorre è un sussulto, una fascinazione, un innamoramento, l'emozione per la bellezza racchiusa nel frammento.»<sup>15</sup> La verità senza bellezza è gelida, è teorema, è assetto dottrinale, non fa trasalire il cuore. Il bene stesso e la virtù, senza bellezza, diventano pesanti, finiscono per soffocare. Senza bellezza, la vita si riduce a vuota teatralità, a coreografia perfetta ma senz'anima: parole proclamate, canti urlati, gesti ripetuti. Senza occhi che scrutano e cuore che batte non c'è bellezza. «La bellezza è per i ricercatori di fessure, di soglie segrete, di fili pressoché invisibili. Soglie non tanto da varcare con animo predatorio, ma su cui sostare, da cui intravedere e provare emozione, commozione. La bellezza è per i ricercatori di un oltre, quelli che hanno resistito alla seduzione della quantità, della grandezza esteriore, dell'esibizione.»<sup>16</sup>

<sup>15</sup> A. CASATI, *Il sorriso di Dio*, Il saggiatore, Milano 2014.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

## 7

### Tempo

#### *Trasformare krónos in kairós*

Il tempo che passa, il tempo che impegna con i suoi ritmi, il tempo che chiede di essere riempito, il tempo che, per questi e per altri motivi ancora, crea ansia. Un'ansia conosciuta già dagli antichi Greci che definivano il tempo soprattutto in riferimento al corpo: il tempo che passa segna e trasforma il corpo, come lo trasformano quelle che Braudel chiama le «strutture del quotidiano»<sup>17</sup>. Buona parte del Novecento ha avuto una visione del tempo prevalentemente legata agli eventi, alla loro qualità e alla capacità che essi hanno avuto nel segnare la vita dell'uomo.

Così c'è stato chi ha parlato del Novecento come del "Secolo breve", a causa dell'accelerazione impressa da alcuni eventi agli assetti socio-politici; e c'è stato chi, come Max Weber, ha parlato del Novecento come «epoca del disincanto»<sup>18</sup>, soprattutto in riferimento ai comportamenti dell'uomo e alla qualità di rapporti che questi ha stabilito con il suo ambiente vitale. Il Novecento, in riferimento al tempo e agli eventi che lo caratterizzano, è stato detto anche "Secolo spezzato", ma non necessariamente con una connotazione negativa; come ha infatti os-

<sup>17</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>18</sup> M. WEBER, *La scienza come vocazione. E altri testi di etica e scienza sociale*, a cura di P.L. Di Giorgi, Franco Angeli, Milano 1996.

servato Leonardo Paggi<sup>19</sup>, un secolo spezzato può essere un tempo aperto a tante possibilità, su cui è impossibile scrivere la parola fine. Charles S. Maier infine, in un suo contributo dedicato anch'esso al Novecento, si è chiesto: secolo corto o epoca lunga<sup>20</sup>?

Sono solo alcune delle definizioni che parlano del tempo, non sempre e non solo in rapporto al tempo dell'io e a quello delle nostre singole vite. Tutti troviamo difficile, com'era già capitato a sant'Agostino, definire il tempo in astratto. Molto più facile e sensato è definirlo in riferimento alla nostra storia personale. In riferimento alla mia vita, il tempo si presenta sempre come possibilità che interPELLa e che riesco a colorare o a imbrattare con la forza delle mie decisioni o delle mie indecisioni. Il tempo che passa può essere tempo di realizzazioni positive o spazio abitato dal non senso dei miei comportamenti. Non so se questo è sufficiente per poter affermare che siamo padroni del nostro tempo.

Sicuramente – e fatta salva la nostra natura di persone storicamente collocate – possiamo contribuire a rendere significativo il tempo; possiamo cioè contribuire a trasformare il *krónos* (il freddo susseguirsi degli eventi) in *kai-rós*, il tempo opportuno per la realizzazione di progetti capaci di incidere nella storia. Chi è capace di imprimere questa svolta al tempo rende di fatto senza senso il cinico imperativo di Emil Cioran: «L'uomo non è più di moda e va disormeggiato con tutta la sua storia»<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> L. PAGGI, *I tempi della storia*, a cura di C. Pavone, Donzelli, Roma 2008.

<sup>20</sup> C.S. MAIER, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica e le trasformazioni della territorialità*, in C. PAVONE (a cura di), *Novecento. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997.

<sup>21</sup> Cit. in I. MANCINI, *Tornano i volti*, Marietti, Torino 1989.